

Patrimoni contesi e terre di confine: il confine come lente per leggere la storia urbana*

Chiara Mariotti**, Giorgio Danesi***

Contested Heritage and Borderlands: The Border as a Lens for Reading Urban History

Historically, cities have been shaped by various forms of boundary lines: some physical and impenetrable, such as defensive city walls; others non-physical yet equally powerful, such as those that separated the city from the countryside. The concept of the border has evolved over time, expanding beyond its initial geographical conception to encompass social, political, cultural, and psychological dimensions of territory – a condition most evident in borderlands marked by conflict. These transitional spaces often bear both the material and immaterial traces of wars, forced displacements, and unresolved memories. From a historical-urban perspective, the border constitutes a privileged vantage point from which to examine how cities absorb, reinterpret, or erase difficult legacies of the past. Assuming the border as a lens for reading urban and territorial history, and drawing on selected case studies, this paper analyses borders both as causes and consequences of conflict. It investigates the link between conflict-related heritage and borderlands, and *vice versa*, and explore the role of tourism in understanding, communicating, and enhancing contested heritage in these areas. It also considers border regions in a state of “in-betweenness”, where no measures have been implemented; these unresolved sites represent a fertile

* Presentato il 24-10-2025, accettato il 24-11-2025.

** Chiara Mariotti, Ricercatrice di Restauro Architettonico, Università Politecnica delle Marche, Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Architettura, chiara.mariotti@staff.univpm.it.

*** Giorgio Danesi, Assegnista di ricerca post-doc, Università Politecnica delle Marche, Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Architettura, g.danesi@staff.univpm.it.

Il saggio è stato concepito e sviluppato congiuntamente dai due autori che ne hanno approvato la versione pubblicata. La scrittura dei paragrafi è così da attribuire: 1. *Oltre il confine: dalla barriera fisica alla soglia simbolica* e 3.2. *Città divise, memorie contese: architetture che diventano luoghi di confine* a Giorgio Danesi; 2. *Lungo le linee di confine: leggere la dissonanza del patrimonio* e 3.1. *Paesaggi militari, memorie di guerra: architetture a difesa del confine* a Chiara Mariotti; la nota introduttiva del paragrafo 3. *Confini, conflitti, patrimoni: vicende a confronto* e 4. *Riflessioni conclusive* a Chiara Mariotti e Giorgio Danesi.

Storia urbana, n. 182 2025 Supplemento ISSN 0391-2248, ISSN 1972-5523, DOI 10.3280/su2025-Aisu23225

ground to test and develop models of conscious tourism, capable of transforming dissonant heritage into space of historical interpretation, social cohesion and public engagement.

Keywords: Dissonant Heritage, Conflict, Border, Conservation, Tourism.

1. Oltre il confine: dalla barriera fisica alla soglia simbolica

Il confine si configura come categoria strutturante dell'organizzazione dello spazio e della definizione identitaria dei gruppi umani¹. Nelle civiltà del passato, il confine si traduceva principalmente in una barriera fisica, concepita per delimitare territori e garantire la protezione delle comunità. I romani affidavano al confine, al limite (*limes*), il significato di linea di bordo dell'Impero, un margine da difendere o da superare per accedere ad altri territori². Le mura urbane, le fortificazioni lineari e le cinte bastionate costituiscono manifestazioni evidenti di un dispositivo che, oltre a modellare la morfologia degli insediamenti a partire dal contesto naturale, contribuiva a rafforzare i processi di coesione sociale. In tal senso, il confine si manifestava come segno materiale e tangibile, capace di instaurare una dicotomia netta tra interno ed esterno, tra qui e altrove, attribuendo forma e legittimità all'identità collettiva³.

Con il tempo, questa nozione si è progressivamente ampliata oltre la dimensione fisica e politica, caricandosi di valori simbolici e culturali. Le linee di separazione non sono identificabili soltanto nei tracciati materiali, ma spesso assumono la forma di frontiere ideologiche, linguistiche, religiose, economiche⁴. I «confini innaturali»⁵ diventano così anche soglie immateriali, spesso invisibili ma non per questo meno incisive, capaci di generare appartenenze e al contempo esclusioni. In questa prospettiva, il concetto stesso di «confine» si è affermato come strumento per l'analisi delle dinamiche sociali e delle gerarchie di potere, diventando una lente efficace per leggere la storia urbana di qualsiasi territorio⁶.

1. Sul tema del confine come luogo di definizione dell'identità dei gruppi umani: E. Fornari, *Margini della storia*, in E. Fornari, *Linee di confine: filosofia e postcolonialismo*, Bollati Boringhieri, Torino 2011, pp. 29-51.

2. H.F. Pelham, *The Roman frontier system*, University of Oxford, Oxford 1895, p. 174.

3. «[...] spesso la scelta di stare sul margine viene associata a una deviazione dalla norma, al non voler appartenere a uno degli insiemi che il confine stabilisce». P. Zanini, *Significati del confine: i limiti naturali, storici, mentali*, Mondadori, Milano 1997, p. 59.

4. «Lo scopo delle frontiere, dalla Rivoluzione Francese in poi, non è stato solo di separare gli uni dagli altri – il nazionalismo non era rivolto all'esterno – ma anche di omogeneizzare l'interno». P. Fabbri, *Terre di nessuno*, in L. Quaresima (a cura di), *Identità, confine: geografie, modelli, rappresentazioni*, Mimesis, Milano-Udine 2021, p. 45.

5. Così vengono definiti da Piero Graglia, Professore ordinario di Storia delle relazioni internazionali. Cfr. P.S. Graglia, *Il confine innaturale: la barriera tra Israele e Palestina: origini e motivi di un muro*, People, Busto Arsizio 2021, pp. 6-7.

6. «[...] La letteratura non è più soltanto una fonte cui attingere per poter studiare in prospettiva storica aspetti della soggettività difficili da documentare altrimenti, ma anche e

Le barriere fisiche, oggi spesso cadute o superate, continuano a vivere come soglie simboliche, sedimentando memorie collettive di divisione o di riconciliazione⁷. La dialettica tra confine materiale e confine immateriale diventa quindi una chiave interpretativa per comprendere se e come le società siano in grado di gestire luoghi che, per lungo tempo, sono stati espressione di conflitti bellici, migrazioni, tensioni politiche, e che oggi spesso diventano per la popolazione simbolo di traumi⁸.

Se si considera la città nella sua accezione più ampia di luogo abitato, essa può essere interpretata come un organismo che nasce e si sviluppa modificando i propri margini. Le mura difensive dell'antichità e del medioevo non erano soltanto infrastrutture militari, ma sistemi urbani che segnavano un confine netto tra l'ordine interno e il mondo esterno percepito come minaccia. Allo stesso tempo, le porte urbane e i varchi erano luoghi di attraversamento, di scambio e di incontro, conferendo al margine il carattere ambivalente di barriera e soglia⁹.

Con l'età moderna la funzione militare dei confini urbani si è attenuata, ma la città ha continuato a generare nuove forme di divisione di natura ideologica, espressione di fratture socioculturali che si sono intensificate nel corso del Novecento, in particolare a seguito dei conflitti mondiali¹⁰. Del resto, il confine stabilisce chi appartiene alla comunità e chi ne resta escluso. In relazione al patrimonio architettonico, ciò si traduce in luoghi che diventano marcatori di appartenenze etniche, politiche o religiose: enclaves culturali, recinti sociali, periferie e infrastrutture militari dismesse costituiscono spesso scenari di conflitti culturali, non di rado irrisolti. In questo senso, la città e il territorio possono essere letti come un archivio di confini stratificati, in cui si intrecciano elementi materiali e simbolici, esito di dinamiche storiche e culturali che spesso si sovrappongono nel tempo¹¹. Ogni confine territoriale diviene un possibile punto di osservazione per cogliere le tensioni che hanno segnato la forma-

soprattutto un esempio di ispirazione e suggestione per la forma narrativa, che da sempre costituisce un aspetto fondamentale della costruzione storiografica». G. Proglia, *Memorie oltre confine: la letteratura postcoloniale italiana in prospettiva storica*, Ombre Corte, Verona 2011, p. 7.

7. D.J. Timothy, M. Więckowski, *Borders Heritage and Memory*, in D.J. Timothy, A. Gelbman (a cura di), *Routledge handbook of borders and tourism*, Routledge, London-New York 2023, pp. 219-221.

8. «Il concetto di migrazione si allarga, si disarticola in una molteplicità di aspetti differenziati: spostamenti dalle campagne alle città, dalle antiche colonie ai paesi sviluppati, migrazioni transoceaniche e migrazioni interne, esperienze di dislocazione vissute dai rifugiati e dai superstiti dei campi di concentramento». V. De Micco, P. Martelli (a cura di), *Pasaggi di confine: etnopsichiatria e migrazioni*, Liguori, Napoli 1993, p. 46.

9. A. Rubio Garrido, *Il paesaggio urbano come limite*, in S. Dalzero et al. (a cura di) *Boundary Landscapes*, Tab Edizioni, Roma 2020, pp. 39-44.

10. S. Krannich, *Migration and Borders*, in D.J. Timothy, A. Gelbman (a cura di) *Routledge handbook of borders and tourism...*, cit., pp. 101-107.

11. «Confini, barriere, zone di frontiera costituiscono il correlato simbolico e materiale di cui è intessuta l'esperienza dei soggetti colonizzati». E. Fornari, *Linee di confine...*, cit., p. 97.

zione e la trasformazione dello spazio urbano ed extraurbano, rendendo al tempo stesso centrale «l'analisi del rapporto fra spazio e memoria, cioè delle dinamiche attraverso le quali i luoghi e i monumenti possono contribuire ai processi di costruzione di identità culturali sia a livello individuale sia a livello collettivo»¹².

In alcuni casi, il confine non si manifesta come un tracciato univoco e definito, ma come un'ampia zona di compenetrazione, ben espressa dal termine inglese *borderland*¹³, che designa non tanto una linea di limite quanto un'area di transizione, una soglia estesa nella quale si intrecciano memorie, identità e poteri eterogenei. Nell'ambito della storia urbana, osservare la città dai suoi margini significa interrogare la stratificazione delle comunità che l'hanno abitata, riconoscendo la pluralità di narrazioni e conflitti che ne hanno modellato la forma. Adottare una prospettiva «di confine» consente di superare l'idea di spazio urbano come luogo unitario e compatto, restituendolo piuttosto come tessuto attraversato da fratture, interazioni e contaminazioni. In questa accezione, i luoghi di confine assumono un valore ermeneutico, poiché rendono percepibile la dialettica tra inclusione ed esclusione, tra memoria condivisa e memoria contesa, permettendo di cogliere con maggiore profondità la complessità delle vicende urbane.

D'altro canto, il confine non opera solo come meccanismo capace di registrare conflitti, ma ne rappresenta spesso la premessa o l'esito diretto. Nel corso della storia, le frontiere sono state istituite per consolidare conquiste territoriali o sancire divisioni, costituendo così un terreno di contesa. La loro imposizione ha frequentemente assunto i tratti di un atto di forza, traducendo rapporti di potere in architetture e segni materiali destinati a perdurare nel paesaggio. Ne sono testimonianza, per esempio, le linee difensive di bunker, oggi in gran parte abbandonate, sospese in una condizione di incertezza.

Al tempo stesso, i conflitti producono nuovi confini: guerre, occupazioni e spartizioni lasciano dietro di sé linee di demarcazione che ridisegnano città e territori. Barriere ideologiche come quelle della Guerra Fredda, o linee militari trasformate in zone demilitarizzate, sono chiari esempi di come la violenza generi nuovi margini, fisici e simbolici, che sopravvivono anche dopo la fine delle ostilità. In questo senso, il confine si presenta come una ferita che continua a incidere la memoria collettiva, anche quando la sua funzione originaria è venuta meno. La doppia natura del confine – causa e conseguenza di conflitti – rende evidente la sua potenza generativa: esso può determinare scontri e, al contempo, cristallizzarne gli esiti nello spazio, definendo sempre nuove «geografie della memoria»¹⁴.

12. A. Iuso, *Il patrimonio culturale sul confine fra oblio e memoria pubblica*, in I. Baldriga, C. Russo (a cura di), *Dialoghi sul confine: patrimonio culturale e costruzione di comunità*, Carocci, Roma 2024, p. 43.

13. T.M. Wilson, *Borderlands and Commensality*, in D.J. Timothy, A. Gelbman (a cura di), *Routledge handbook of borders and tourism...*, cit., pp. 32-34.

14. R. Beneduce, *Geografie della memoria*, in V. De Micco, P. Martelli (a cura di), *Passaggi di confine...*, cit., p. 125.

2. Lungo le linee di confine: leggere la dissonanza del patrimonio

Con l'espressione "patrimonio dissonante" (*Dissonant Heritage*) – e con le varianti di una più ampia tassonomia della dissonanza¹⁵ – si identificano quei siti o manufatti culturali caratterizzati da vicende conflittuali o controverse, spesso legate a eventi traumatici come guerre, regimi politici totalitari, tensioni di natura etnica, religiosa o sociale. Il conflitto che genera la dissonanza di un bene può essere reale o interpretativo, e può manifestarsi sia in forma sincronica che diacronica rispetto alla sua costruzione; la sua interpretazione è inoltre sempre influenzata dalla distanza temporale che lo separa dal presente, determinando percezioni contrastanti all'interno delle comunità. Si tratta di processi sociali di legittimazione e contestazione della conservazione del patrimonio, che possono comportare rischi di marginalizzazione storica, abbandono, danneggiamento o distruzione¹⁶. Nel caso delle eredità dissonanti, la percezione tende a concentrarsi più sul piano semantico, ovvero sui significati attribuiti alla preesistenza come riflesso di avvenimenti non direttamente legati alla sua essenza in quanto opera materica e storico-figurativa¹⁷. Ciò avviene spesso a scapito di un'interpretazione dei valori incarnati e trasmessi dagli attributi del sito stesso¹⁸, con uno slittamento dalla dimensione tangibile del bene a quella intangibile, che tuttavia produce effetti concreti sulla sua fisicità. Non ultimo, la perenne mutevolezza di significati e valori – recepita dalla riflessione sul restauro a partire da Alois Riegl¹⁹ – ha reso strutturalmente insta-

15. I primi a introdurre il termine *Dissonant Heritage* furono John Tunbridge e Gregory Ashworth, esperti di geografia del patrimonio e turismo (1996); successivamente, l'antropologa britannica Sharon Macdonald (2009) codificò l'espressione *Difficult Heritage* come evoluzione di *Undesirable Heritage*, che la stessa aveva coniato qualche anno prima. Sono altresì frequenti le aggettivazioni *Contested*, *Contentious*, e *Divisive Heritage*. Cfr. J.E. Tunbridge, G.J. Ashworth, *Dissonant Heritage. The management of the past as a resource in conflict*, Wiley, Chichester 1996; S. Macdonald, *Undesirable Heritage: Fascist material culture and historical consciousness in Nuremberg*, in «International Journal of Heritage Studies», 2006, 12(1), pp. 9-28; S. Macdonald, *Difficult Heritage: Negotiating the Nazi past in Nuremberg and beyond*, Routledge, London-New York 2009; H. Silverman (a cura di), *Contested Cultural Heritage. Religion, Nationalism, Erasure, and Exclusion in Global World*, Springer, New York 2011. Tra le più recenti pubblicazioni si veda anche: P. Battilani, M.G. Belcastro, K. Kowalsky, T. Nicolosi (a cura di), *Dissonant Heritage: Concepts, Critiques, Cases*, UNA Europa Cultural Heritage Series, University of Bologna, Bologna 2024; C. Mariotti, G. Danesi, A. Ceppetelli, *Co.Co.War - Glossary. Dissonant Heritage concepts and terms*, Alma Mater Studiorum Università di Bologna, Bologna 2026, DOI: 10.6092/unibo/amsacta/8910.

16. «Dissonance includes the ideas of discrepancy, incongruity and lack of agreement. When a resource is contested among different groups, dissonance is unavoidable». P. Battilani, A. Mariotti, C. Rabbiosi, *How to Deal with Dissonant Heritage. Toolkit for the Participants to the Training Programme*, ATRIUM, Comune di Forlì, Alma Mater Studiorum, Bologna 2018, p. 5.

17. D. Fiorani, *Patrimonio storico-architettonico e conflitti. Riflessioni per il restauro*, in «Confronti», 2019, 8-9, pp. 29-42.

18. Per le definizioni di "attributo" e "valore" si veda: UNESCO, ICCROM, ICOMOS and IUCN, *Enhancing Our Heritage Toolkit 2.0: Assessing Management Effectiveness of World Heritage Properties and Other Heritage Places*, UNESCO, Paris 2023.

19. A. Riegl, *Der moderne Denkmalkultus: sein Wesen und seine Entstehung*, W.

bile qualsiasi lettura interpretativa, accentuando la contrapposizione tra continuità e cambiamento nella gestione del patrimonio.

Dinamiche di cambiamento e tensioni conflittuali – come già anticipato – sono altresì connaturate ai confini, e non è un caso che diverse eredità dissonanti o contestate si trovino proprio lungo le linee di confine, che costituiscono (o hanno costituito in passato) la membrana più esterna di uno Stato, separando luoghi, popoli, storie, tempi. La funzione dei confini – lo si è detto – oltre ad essere diversificata è soprattutto dinamica. Le relazioni geopolitiche tra realtà vicine raccontano di cicli di formazione, dissoluzione e ridefinizione di bordi e frontiere, ovvero di processi fisici di *bordering*, *debordering* e *rebordering*²⁰, che si sono sempre accompagnati a implicazioni culturali e simboliche. Invero, negli studi sui confini, sebbene venga spesso tracciata una distinzione tra confine fisico e culturale, materiale e immateriale²¹, vi è un ampio consenso nell'assunzione di una visione integrata secondo la quale «un confine è un'area vagamente definita che esiste su entrambi i lati di un limite [...]; è una struttura e un processo composito di natura geografica, legale, istituzionale e socio-culturale»²².

Da questa prospettiva, appare evidente come anche il patrimonio partecipi ai processi di *bordering* e *debordering*: alcuni vengono inclusi, altri esclusi dalle politiche di tutela o addirittura tenuti fuori dalla narrazione ufficiale dello Stato (*heritage discourse*), influenzando a cascata i processi di patrimonializzazione che mostrano chiare correlazioni con vicende politiche, rapporti di potere, logiche economiche, memorializzazione e valorizzazione. La storia del restauro lo documenta sin dal XIX secolo, quando la complessa relazione tra patrimonio e identità intrecciò alcune campagne di tutela finalizzate alla costituzione di entità nazionali su scala europea (*bordering*), alle quali parteciparono sia gli Stati che avevano già acquisito una unità politica e geografica, come la Francia e il Regno Unito, sia i neonati Stati, come l'Italia, in cerca di una comune identità culturale²³. Nel tempo, non sono mancati processi opposti che hanno cercato di andare “oltre il confine” (*debordering*): nel XX secolo, so-

Braumüller, Wien 1903; L. Signorelli, M. Mariotti, *Dissonant Heritage and War. La conservazione del patrimonio dissonante tra Kunstwollen e Kriegswollen*, in «Città in controllo», 43-44 (2024), pp. 191-211.

20. D. Newman, *The Lines That Continue to Separate us. Borders in our 'Borderless' World*, in «Progress in Human geography», 30 (2006), 2, pp. 143-161; S. Stetter, *Theorising the European Neighbourhood Policy. Debordering and Rebordering in the Mediterranean*, European University Institute, Florence 2005.

21. D. Newman, *The Lines That Continue to Separate us...*, cit.; T.H.B. Sofield, *Border tourism and border communities: An overview*, in «Tourism Geographies», 8 (2006), 2, pp. 102-121; D.J. Timothy, *Tourism and political boundaries*, Routledge, London-New York 2001.

22. M. Kearney, *The classifying and value-filtering missions of borders*, in «Anthropological Theory», 4 (2004), 2, pp. 131-156, cit., p. 132.

23. E. Morezzi, A. Zampini, *Dissonant Heritage and War. Identità come disvalore nel dibattito contemporaneo sulla conservazione del patrimonio*, in «Città in controllo», 2024, 43-44, pp. 167-189.

prattutto dopo le strumentalizzazioni sull'identità operate dai regimi totalitari, si affermò una nuova concezione del patrimonio come bene universale ed espressione dell'intera umanità, capace di superare le divisioni e i nazionalismi, fattore di dialogo e coesione. Di questo è testimone la *World Heritage List* (WHL), strumento attuativo e, indubbiamente, esito più significativo della Convenzione UNESCO di Parigi del 1972²⁴.

Da allora, l'impegno delle istituzioni internazionali continua a rafforzarsi in questa direzione, così come l'attenzione rivolta ai siti associati a conflitti recenti o altre memorie negative e divisive, come attesta lo studio di Beazley e Cameron recepito dall'UNESCO nel 2021²⁵. Qui il tema del confine affiora in forma metaforica, attraverso l'espressione «*edge of memory*»²⁶, come riflessione sul "confine della memoria" e sulla memorializzazione che ne consegue²⁷. A riguardo, però, vale anche la pena ricordare che per l'UNESCO i siti collegati a conflitti recenti non possano, in linea generale, rientrare nell'ambito e nello scopo della Convenzione, per la mutevolezza e transitorietà dei loro valori, per non contribuire a formalizzare una versione unica della narrazione associata a un conflitto, evitando che l'iscrizione alla WHL – un altro confine simbolico – generi a sua volta dissonanza e violenza piuttosto che pace e sicurezza²⁸. Parimenti, si continuano a sollecitare altre azioni internazionali volte a sostenere la riconciliazione, tra cui l'*Unesco Memory of the World* and l'*International Coalition of Sites of Conscience*²⁹, e ad aumentare la consapevolezza del valore e del potenziale del patrimonio contestato attraverso la partecipazione a network e progetti paneuropei, ma soprattutto attraverso la comprensione puntuale ed estensiva, tematica e geografica della dissonanza.

In relazione a quest'ultimo aspetto, nella ricerca sul patrimonio dissonante, emerge con frequenza la pratica del censimento e della ricognizione su larga scala. Nell'approccio a una materia relativamente giovane – l'abbrivio in ambito accademico risale alla fine degli anni Novanta³⁰ –, la mappatura si configura come strumento per costruire uno stato dell'arte fondato su realtà concrete, che possa informare processi di studio, consultazione e supporto decisionale. A tal proposito, merita ricordare l'azione programmatica avviata dall'*Urban Agenda for the EU*, in particolare dal *Dissonant Heritage Action Group*, centrata sul patrimonio del XX secolo in contesti urbani minori e periferici,

24. UNESCO, *Convention concerning the Protection of the World Cultural and Natural Heritage*, Paris 1972.

25. O. Beazley, C. Cameron, *Study on sites associated with recent conflicts and other negative and divisive memories*, 2020, recepito in UNESCO WHC/21/44.COM/INF.8.2, Paris 2021.

26. *Ivi*, p. 16.

27. D. Lowenthal, *The Past is a Foreign Country*, Cambridge University Press, Cambridge 1985.

28. L. Bickford, *Memoryworks/Memory Works*, in C. Ramírez-Barat (a cura di), *Transitional Justice, Culture, and Society: Beyond Outreach*, Social Science Research Council, New York 2014, pp. 491-527.

29. <https://www.sitesofconscience.org/>; <https://www.unesco.org/en/memory-world> (ultimo accesso: primo settembre 2025).

30. Si veda il testo-manifesto di J.E. Tunbridge, G.J. Ashworth, *Dissonant Heritage...*, cit.

che ha portato nel 2022 all'individuazione di 41 siti e attivato nuove riflessioni oltre i localismi e i tabù ideologici³¹. Delimitazioni sull'argomento hanno restituito sia verticalizzazioni tematiche, per esempio sui totalitarismi, grazie alle iniziative della Rotta Culturale Europea ATRIUM – *Architecture of Totalitarian Regimes of the XX century in the Europe urban memory*, che ad oggi conta l'iscrizione di 25 città con i rispettivi siti patrimoniali³²; sia approfondimenti geografici, come nel Regno Unito dove, sotto la regia di *Historic England*³³, sono stati censiti realtà e processi in corso nel contesto anglosassone. Altre raccolte sistematiche, si riconducono al corposo lavoro di *EuroClio* assieme alla *European Association of History Educators* e all'*Institute for Historical Justice and Reconciliation*, confluito nella *Contested Histories Case List* che nel 2025 ha superato i 600 casi, consultabili tramite una mappa interattiva implementata in ambiente GIS³⁴. A simili risultati è giunto anche il progetto PRIN Co.Co.War – *Dissonant Heritage and War. Conservation and Communication of a difficult legacy*, finanziato nel 2022 dal MUR che, sulla scorta delle esperienze richiamate e con un focus sul patrimonio costruito, ha geolocalizzato e schedato più di 130 architetture e paesaggi contestati, approfondendo cause, conseguenze e strategie valoriali di gestione della dissonanza³⁵.

Il confronto con processi così complessi può dunque trovare beneficio nella costruzione di simili database, soprattutto se spaziali. Del resto, costruire “mappe” significa creare strumenti di orientamento, localizzazione e visualizzazione, fonti utili ad analizzare *ex post* proprio quei meccanismi di confine – reali o immaginari, materiali o immateriali, dismessi o attivi –, ricavandone letture interpretative della città e del territorio, verso una “geografia critica dei margini”.

3. Confini, conflitti, patrimoni: vicende a confronto

Tra le vicende che contraddistinguono i patrimoni dissonanti legati a dinamiche di confine, ne sono state selezionate alcune utili a restituire la compless-

31. P. Potz, N. Scheffler, *Integrated Approaches to Dissonant Heritage of the 20th Century with a focus on smaller towns and remote areas in Europe*, Federal Institute for Research on Building, Urban Affairs and Spatial Development, 2022. Si veda anche: <https://dissonant-heritage.info/> (ultimo accesso: primo settembre 2025).

32. <https://www.atriumroute.eu/heritage/sites> (ultimo accesso: primo settembre 2025).

33. <https://historicengland.org.uk/advice/planning/contested-heritage/reinterpreting-heritage/> (ultimo accesso: primo settembre 2025).

34. <https://contestedhistories.org/digital-map/> (ultimo accesso: primo settembre 2025).

35. <https://cocowar.com/> (ultimo accesso: primo settembre 2025). Il progetto coinvolge tre Atenei italiani (Università di Bologna – capofila, Università Politecnica delle Marche, Politecnico di Torino) e vede gli autori affiliati all'unità di ricerca dell'Università Politecnica delle Marche (resp. scientifico: Chiara Mariotti). In questo caso, alla ricerca scientifica degli esperti si è affiancata una mappatura “partecipata” con possibilità di segnalazioni esterne opportunamente verificate dai responsabili del progetto. La mappatura è disponibile e fruibile sia come webapp sul sito del progetto sia come raccolta editoriale in formato digitale open-access: C. Mariotti, G. Danesi, A. Ceppetelli, *Co.Co.War - Atlas. Mapping Dissonant Heritage*, Alma Mater Studiorum Università di Bologna, Bologna 2026, DOI: 10.6092/unibo/amsacta/8909.

sità del fenomeno. La selezione coinvolge contesti nazionali diversi – Germania, Libano, Cipro, Macedonia del Nord, Croazia, Bosnia ed Erzegovina, Moldavia, Turchia, Paesi Bassi – e rimanda a conflitti eterogenei, dalla Seconda guerra mondiale alla Guerra Fredda, fino alle guerre civili e ai conflitti etnici e religiosi più recenti.



Fig. 1 – Localizzazione degli otto casi in esame: 1. Rumeli Fortress (Rumeli Hisari) Istanbul, Turchia; 2. Tighina-Bender Fortress, Transnistria, Moldavia; 3. Željava Airbase Bunker, Željava, Croazia e Bosnia ed Erzegovina; 4. Bunker 599, Culemborg-Diefdijk, Paesi Bassi; 5. Tränenpalast, Berlino, Germania; 6. Barakat Building (Beit Beirut), Beirut, Libano; 7. Monastero di Lešok, Macedonia del Nord; 8. Cyprus Buffer Zone, Cipro (Fonte: grafica degli autori, immagini libere da copyright).

Le eredità patrimoniali rispondono a tipologie differenti – complessi militari e religiosi, edifici civili, infrastrutture – con scale che variano dall’oggetto architettonico alla città e al paesaggio.

Anche le conseguenze della dissonanza risultano diversificate: dall’abbandono al danneggiamento intenzionale, dalla demolizione parziale alla ricostruzione integrale. Allo stesso modo, molteplici sono le strategie messe in atto per gestire la dissonanza: musealizzazione, conservazione allo stato di rudere, riflessione e pratica artistica, fino alla scelta deliberata di un “non intervento”. In tutti i casi emerge, con modalità e intensità differenti, il ruolo del turismo – nelle sue forme culturali, memoriali o di consumo – come fattore centrale per l’interpretazione e la trasmissione di questi patrimoni.

La selezione è articolata in due scenari: da un lato, le architetture e i siti fortificati, nati come dispositivi di difesa dei confini durante i conflitti armati (3.1); dall’altro, gli spazi e i luoghi estranei all’azione militare, ma segnati e trasformati dai conflitti in margini urbani, territoriali e simbolici, a loro volta spazi di confine e dissonanza (3.2) (fig. 1).

3.1. Paesaggi militari, memorie di guerra: architetture a difesa del confine

I modi attraverso i quali il binomio “confine-patrimonio dissonante” si è istituito sono molto diversi. Il più immediato è segnato dal rapporto offesa-difesa, congenito alle architetture fortificate di ogni tempo e luogo. Nella sua forma elementare, la fortificazione non è che un muro dietro al quale si nasconde un uomo pronto ad ucciderne un altro in agguato dall’altra parte³⁶; in ogni opera defensionale è dunque sempre implicito un confine – prima di tutto fisico – che diventa soglia di un duello invisibile e potenziale, un “al di là” e “al di qua” mai pacifico, concettualizzato dalla diade nemico-alleato.

Dato lo scopo principale dei confini, molte architetture sono state concepite a difesa delle linee bordo, fortificazioni di frontiera che si sono tradotte sul piano architettonico e ossidionale in lunghe cortine di sbarramento, come la Grande Muraglia Cinese (dal III sec. a.C.), estesa per più di 20.000 km a protezione delle incursioni nomadi e a sorveglianza della Via della Seta, o il Vallo di Adriano (112 d.C.), lungo 118 km nella Britannia romana, con funzione militare e di dogana. Talvolta le difese hanno assunto la forma di punti di controllo, fortificazioni erette in prossimità di vie di accesso e di transito (strade, fiumi o rotte marittime), come il Krak des Chevaliers (XI-XIII sec.) a presidio del Passo di Homs, il corridoio vallivo soprannominato “la Porta della Sira”, o la Fortezza di Belgrado (dal V sec.) posta alla confluenza del fiume Sava nel Danubio, o ancora la cittadella medievale di Rodi (XIV-XVI sec.) circondata dall’Egeo. Un altro nodo strategico fu lo stretto del Bosforo, difeso dalla Rumeli Fortress (Rumeli Hisari)³⁷, fortezza ottomana costruita nel 1452 per ordi-

36. A. Cassi Ramelli, *Evoluzione dell’architettura fortificata*, in A. Natali (a cura di), *Castelli e fortificazioni*, Touring Club Italiano, Milano 1974, p. 33.

37. *Rumeli Hisari*, Maarif Basimevi, Istanbul 1957; A.G.C. Savvides, *Constantinople in*

ne del sultano Mehmed II in vista dell'assedio di Costantinopoli. Collocata nel tratto più angusto di quel passaggio marittimo, di fronte alla Anadolu Fortress (1393), si articola in un recinto poligonale scandito da tre grandi torri e tredici bastioni. Soprannominata *Boğazkesen* ("taglia-gola"), fu progettata per "tagliare" lo stretto e impedire l'arrivo dei rinforzi ai Bizantini: nel 1453 il traffico sul Bosforo fu interrotto e gli Ottomani conquistarono Costantinopoli, segnando la fine dell'Impero Romano d'Oriente. Da allora la fortezza perse importanza, fu adibita a prigione, parzialmente danneggiata, recuperata, abbandonata e infine occupata da un insediamento residenziale. In occasione del cinquecentenario della costruzione (1953) e su impulso del presidente turco Celâl Bayar, è stata oggetto di un intervento di restauro e musealizzazione; quindi, riaperta al pubblico nel 1968 sotto l'amministrazione del *Fortresses (Hisarlar) Museum* che oggi comprende le fortezze di Rumeli, Yedikule and Anadolu³⁸. Al restauro è stato affidato il compito di garantire la permanenza fisica di un bene la cui dissonanza si lega a un conflitto che segnò la fine di un'epoca, sebbene l'area sia stata teatro di ostilità più recenti, come la guerra russo-turca (1877-78) e l'attacco delle potenze Alleate allo stretto dei Dardanelli durante la Prima guerra mondiale. Il museo non dispone di sale espositive tradizionali ma coincide con la fortezza, fruibile prevalentemente come spazio all'aperto. Reintegrato nelle parti distrutte (cortine, torri e merli), il complesso veicola una narrazione incentrata sulle conquiste ottomane e sugli aspetti tecnologici della fortificazione, per poi convergere nella zona dei resti della moschea al centro del sito, in un primo momento trasformata in spazio per rappresentazioni teatrali, poi ricostruita per analogia e aperta al culto nel 2015 (fig. 2a). Caso emblematico, la Rumeli Fortress non è soltanto una "fortezza di confine", per estensione evoca il confine fisico e simbolico che divide l'Europa dall'Asia e che unisce il Mar Nero al Mar di Marmara, a sua volta collegato al Mar Mediterraneo, tramite lo stretto dei Dardanelli. In quel luogo storicamente liminale, conteso militarmente e crocevia di culture, un "museo di confine" diventa "spazio di contatto", occasione di riflessione su un passato divisivo che – vale la pena ricordarlo – ha già scontato secoli di sedimentazione memoriale.

Sì, perché la dissonanza non si associa all'architettura secondo processi unicamente sincronici rispetto alla sua costruzione, ma si stratifica spesso diacronicamente come "strato memoriale", influenzato anche dalle particolarità geografiche e dai fattori ambientali che ne determinano la posizione strategica e il ruolo nel contesto delle relazioni politiche, militari, economiche e culturali.

a vice: some notes on Anadolu Hisar (1395/1396) and Rumeli Hisar (1452), in «Acta Patristica et Byzantina», 8 (1997), 1, pp. 144-149; M.C. Erişmiş, A.O. Gezermanb, *Rumeli fortress from the perspective of architecture history*, in «Frontiers of Architectural Research», 2013, 2, pp. 409-419.

38. Cfr. Rumeli Fortress Official Web Site, <https://muze.gen.tr/muze-detay/rumeli>. Si vedano anche: <https://www.turkishmuseums.com/museum/detail/2077-istanbul-rumeli-hisari-fortress-museum/2077/4>; <https://islamansiklopedisi.org.tr/rumelihisari> (ultimo accesso: primo settembre 2025).



Fig. 2a) – Rumeli Fortress o Rumeli Hisari, Istanbul, Turchia (Fonte: fotografia di G. Darnesi, 2024); 2b) Tighina-Bender Fortress, Transnistria, Moldavia (Fonte: fotografia di Ivo Kruusamägi, 2013, Licenza Creative Commons).

Ne è un esempio la Tighina-Bender Fortress, lascito fondamentale dell'architettura militare dell'Europa sud-orientale, già attiva nel Medioevo come punto doganale fortificato lungo il fiume Dnestr, le cui acque fungono oggi da confine naturale tra Ucraina e Moldavia e, all'interno di quest'ultima, separano la Moldavia dalla regione secessionista della Transnistria. La fortezza, segnata dal passaggio di diversi regimi politici (moldavo, ottomano, russo, rumeno, sovietico, transnistriano), si estende per decine di ettari, con una cinta bastionata e una cittadella ottomana di impianto romano mutuata dalla tradizione bizantina di

Costantinopoli (fig. 2b). Dopo la Seconda guerra mondiale, fu trasformata in guarnigione della Repubblica Socialista Sovietica Moldava; con la dissoluzione dell'URSS e l'indipendenza della Repubblica Moldava, continuò a ospitare unità militari ma passò sotto al controllo del regime separatista della Transnistria, che oggi rivendica la propria l'autonomia. Sebbene la fortezza sia stata inclusa nel Registro dei Monumenti Statali Protetti della Moldavia³⁹ e, nonostante l'accordo di pace tra Moldavia e Transnistria preveda una doppia amministrazione del bene, le autorità di Chişinău (capitale della Moldavia) non hanno alcuna influenza sulle decisioni prese dall'amministrazione separatista riguardo alla gestione, al restauro e al riuso del complesso. Dopo decenni d'uso militare, la fortezza è stata convertita a museo nel 2007⁴⁰ sotto l'amministrazione di Tiraspol (capoluogo della Transnistria). Gli interventi hanno generato problematiche e criticità sia sul piano del restauro, con ricostruzioni arbitrarie, sia sul piano del museo, con una narrazione polarizzata sul periodo russo attraverso la mitopoiesi della figura di Alessandro Nevskij, l'allestimento di una galleria di busti di ufficiali russi e, in generale, la promozione di eventi a forte valenza politica. Tali scelte, basate su una lettura filorussa della storia, manipolano il discorso sul patrimonio, ne amplificano il carattere divisivo e ne ostacolano una valorizzazione turistica imparziale. Dal 2019, la fortezza di Bender è al centro dello *European Union Confidence Building Measures Program (EU- CBM V)* attuato dal *United Nations Development Programme* della Moldavia con l'obiettivo di aumentare la fiducia tra le sponde del Dnestr, promuovere la conservazione del patrimonio e la risoluzione dei conflitti⁴¹; nell'ambito del programma, lo Studio italiano Berlucchi⁴² ha elaborato uno studio di fattibilità che mira a costruire una maggiore consapevolezza del sito patrimoniale, evitando qualsiasi forma di strumentalizzazione anche quando mossa da iniziative potenzialmente nobili come la musealizzazione.

Ad accomunare, nella diversità, le vicende di Rumeli e Bender è proprio il museo, che dalla fine del XIX secolo costituisce un lasciapassare per la conservazione attiva delle fortificazioni e un volano per superare il confine tra “monumenti vivi” e “monumenti morti” nel restauro. Eppure, non tutti gli edifici ex militari sembrano prestarsi a questa riconversione, tanto per caratteristiche fisico-dimensionali quanto valoriali. Se infatti la patrimonializzazione do-

39. Con l'indipendenza della Repubblica di Moldavia (1991) e l'adozione della Legge sulla protezione dei monumenti (1993), la fortezza di Tighina-Bender Fortress è stata registrata nel Registro Statale dei Monumenti n. 12 (2238).

40. S. Musteață, *Tighina-Bender Fortress. (Re)-Inventing a Museum*, in «Culture. Society. Economy. Politics», 2021, 1, pp. 21-39; Tighina-Bender Fortress Official Web Site, <https://bendery-fortress.com/> (ultimo accesso: primo settembre 2025).

41. E. Sava, I. Tentiuc, A. Boldureanu, *Cetatea Tighina-Bender. Una Dintre Cele Mai Enigmatice Fortificații Medievale Din Spațiul Pruto-Nistrean*, in «E-Journal», 4, <https://rcchd.icomos.org.ge/?l=E&m=4-4&JID=4&AID=34&l2> (ultimo accesso: primo settembre 2025).

42. Cfr. Studio Berlucchi Sito Web, <https://www.studioberlucchi.it/en/portfolio/civil-monuments/low-fortress-and-tighina-citadel-moldova.html> (ultimo accesso: primo settembre 2025).

vrebbe andare oltre il “valore d’uso” di un bene – pur restando il riuso il mezzo migliore per la sua conservazione –, è altrettanto vero che i valori “altri” che ne dovrebbero legittimare la permanenza possono talvolta rivelarsi escludenti. Per le fortificazioni si tratta di valori legati alla guerra e al confine sottile tra «*war as atrocity*» e «*atrocity in war*»⁴³, di giudizi sui governi non democratici che le hanno prodotte, di senso di occupazione, privazione e morte che evocano⁴⁴, e di interpretazioni divisive che suscitano, spesso innescate proprio dai confini in trasformazione. È quanto accaduto alla Base Aerea di Željava⁴⁵, in ex-Jugoslavia, un complesso militare ipogeo edificato negli anni Cinquanta in un contesto di forte tensione geopolitica. La sua costruzione rifletteva la posizione peculiare della Jugoslavia, segnata dalla frattura con l’Unione Sovietica e dalla condizione di Stato non allineato, esposto al rischio di attacco da entrambe le superpotenze della Guerra Fredda. Tale situazione contribuì a materializzare una nuova geografia della difesa che sfruttò la complessa orografia dei Balcani per edificare, nella più totale segretezza, una rete diffusa di strutture antiatomiche volute dal Maresciallo Josip Broz Tito: bunker sotterranei, terrestri, navali e aerei, distribuiti capillarmente sul territorio delle sei Repubbliche Federali di Jugoslavia, noti come “I bunker di Tito”⁴⁶. Željava fu una delle basi aeree più grandi e fortificate d’Europa, ingegnerizzata per resistere a un attacco nucleare diretto, scavata labirinticamente sotto al Monte Plješevica sul confine tra Croazia e Bosnia ed Erzegovina (fig. 3a). Nel 1992, la dissoluzione della Jugoslavia causò la distruzione dei bunker di Tito principalmente come rete territoriale, lasciando in eredità i singoli bunker, che oggi ricadono sotto la giurisdizione di sei Stati differenti senza una strategia condivisa di gestione: alcuni sono controllati dai Ministeri della Difesa, altri abbandonati, altri ancora riutilizzati, come il Bunker di Konjic in Bosnia ed Erzegovina che da alcuni anni ospita le opere d’arte contemporanea della Biennale ARK D-0 ed è stato riconosciuto nel 2014 come Monumento della Nazione⁴⁷. La base aerea di Željava fu invece deliberatamente danneggiata e abbandonata per evitare che le neonate repubbliche potessero sfruttarla quale risorsa di confine; fu quindi esclusa dalle narrazioni ufficiali per essere dimenticata. Il caso è di estremo interesse per l’analisi dei patrimoni di confine, sotto il profilo topografico – il bunker ha inciso il terreno senza lasciare segni visibili ad eccezione dei cinque ingressi sagomati sul profilo del Mig-21 – e geopolitico di ge-

43. A. Neugebauer, *Pro-active Dissonant Heritage Management. Reducing Discordances at Sites of Atrocity*, VDM - Verlag Dr. Müller, Saarbrücken, Germany 2009.

44. ICOMOS, *Guidelines on Fortifications and Military Heritage*, GA 2021.

45. Cfr. M.R. Pais, J. Borucka, Š. Hudnik, *Opening the bunker: a strategy to reconnect hard heritage with contemporary uses in Portugal, Poland and ex-Yugoslavia*, in A. Ippoliti, E. Svalduz (a cura di), *Beyond the gaze*, vol. 3, AISU International, Torino 2025, pp. 1124-1135; Š. Hudnik, *An ambivalent military repository. Plan Barron vs Tito’s bunkers*, in *Plan Barron. A future for super-resistant structures*, University of Lisbon, Lisbon 2024, pp. 105-115.

46. Ufficialmente i bunker di Tito erano 26 ma se ne contano più di 50, includendo strutture militari territoriali, navali e aeree.

47. Project D-0 ARK, <https://bijenale.ba/> (ultimo accesso: primo settembre 2025).

stione di una infrastruttura ex militare che si trova in parte in Croazia e in parte in Bosnia ed Erzegovina, creando problemi di negoziazione e collaborazione. La natura transfrontaliera del sito, il contesto sociopolitico, le difficoltà di accesso ai documenti storici conservati presso l'Archivio Militare di Belgrado, rischiano di trasformare questo patrimonio “di confine” in un patrimonio “al margine” della tutela. Le recenti ricerche accademiche svolte dall'Università di Lubiana⁴⁸, l'esplorazione urbana e il turismo alternativo raccontano però di un processo di riappropriazione graduale, capace di riconoscere l'importanza dei bunker come esempio della drastica trasformazione topografica dei luoghi in tempo di guerra, e come deposito della storia militare, politica, sociale e civile dell'ultimo secolo, comune all'Europa e non solo.

Basti pensare alla quantità di linee di bunker edificate o potenziate durante le guerre del XX secolo: il Vallo Atlantico lungo le coste dell'Europa nord-occidentale, la Linea Sigfrido in Germania, la Linea Maginot in Francia, la Linea Metaxas in Grecia, la Linea Molotov in Unione Sovietica, la Linea Rupnik in Jugoslavia, le Linee Gotica e Gustav in Italia – solo per citarne alcune. Un tempo sistemi invincibili integrati nel paesaggio, oggi carcasse di calcestruzzo armato resilienti per solidità ma vulnerabili per significati. Il dilemma sul “se” e “come” gestire tali eredità ha dato talvolta esiti inediti, come nel caso del Bunker 599⁴⁹ della *Nieuwe Hollandse Waterlinie*, nei Paesi Bassi, un sistema di difesa militare idraulico lungo 80 km e composto di circa 700 bunker, utilizzato dal 1815 al 1940 a protezione delle città di Muiden, Utrecht, Vreeswijk e Gorinchem. Qui il tema del confine è stato interpretato dagli studi RAAAF e Atelier de Lyon con un progetto che ha letteralmente tagliato in due la struttura del bunker, trasformandolo in un dispositivo critico nel e per il paesaggio (fig. 3b). L'operazione unisce la violenza dell'atto creativo, che ricorda la guerra e procede per demolizione, all'opportunità di violare la segretezza delle strutture militari aprendo nuovi sguardi sul territorio e sulla storia, che quotidianamente si moltiplicano grazie al costante flusso turistico. L'episodio ricorda i *building cut* di Gordon Matta-Clark ma con una differenza sostanziale: non c'è la premessa demolitiva che contraddistingue le creazioni dell'artista e architetto americano che opera in contesti degradati destinati alla distruzione – come nel caso del *Conical Intersect* (1975)⁵⁰ –; c'è piuttosto la volontà di conservare, ammettendo la distruzione parziale come atto di responsabilità verso il passato. A conclusione, due curiosità: nel 2013 il progetto ha vinto l'*Architectural Review Award* per l'Architettura Emergente, ma soprattutto, dopo l'intervento, il bunker è stato dichiarato monumento nazionale e, nel 2021, in-

48. *Underground Reinvention. Cold War Repository of Tito's Bunkers*, Erasmus + Blended Intensive Programme, funded by the European Union, Coord. Faculty of Architecture, University of Ljubljana, Slovenia (prof.ssa Špela Hudnik).

49. RAAF (Rietveld-Architecture-Art-Affordances), *Bunker 599*, https://www.raaf.nl/nl/projects/7_bunker_599; Atelier de Lyon, *Bunker 599*, <http://www.delyon.nl/mk.html> (ultimo accesso: primo settembre 2025).

50. *Gordon Matta-Clark, Conical Intersect*, <https://www.guggenheim.org/artwork/5211> (ultimo accesso: primo settembre 2025).

serito nel patrimonio mondiale UNESCO come parte della *Dutch Water Defence Lines*⁵¹. Ciò attesta il valore dei processi semantici in rapporto ai meccanismi puntivi e distruttivi di smilitarizzazione (prima) e *Cancel Culture* (poi).



Fig. 3a) – Željava Airbase Bunker, Željava, Croazia e Bosnia ed Erzegovina (Fonte: fotografia di C. Mariotti, 2024); 3b) Bunker 599, Culemborg-Diefdijk, Paesi Bassi (Fonte: fotografia di Lluunnoo 2020, Licenza Creative Commons).

51. Ministry of Education, Culture and Science, *Dutch Water Defence Lines UNESCO. Significant Boundary Modification of the Defence Line of Amsterdam (WHS 795)*, Dossier, 2018, pp. 198-199. Si veda: <https://whc.unesco.org/en/list/759/> (ultimo accesso: primo settembre 2025).

3.2. Città divise, memorie contese: architetture che diventano luoghi di confine

La condizione di “luogo di confine” non coincide necessariamente con la funzione di difesa fisica, né è sempre inscritta nelle vicende fondative di un sito o nel progetto originario di un’architettura. Vi sono casi in cui edifici concepiti per scopi civili, religiosi o infrastrutturali acquisiscono tale connotazione soltanto in seguito a eventi bellici o conflitti interpretativi. In queste circostanze lo spazio costruito si carica di significati ulteriori rispetto alla funzione originaria, trasformandosi in testimonianza materiale di divisioni sociali e politiche. La dissonanza di queste eredità storiche risiede precisamente in questa ambivalenza: luoghi ordinari resi straordinari dal trauma del confine, che pongono questioni cruciali in termini di conservazione e trasmissione alle generazioni future.

Tra i quattro casi che si è scelto di analizzare, il primo si configura da subito come luogo di confine, ma privo di funzione difensiva in senso stretto, assumendo piuttosto il ruolo di soglia a forte valenza politica e sociale: il Tränenpalast di Berlino. Realizzata nel 1962 in acciaio e vetro accanto alla stazione di Friedrichstraße, questa architettura rappresentò per quasi trent’anni il principale terminale di frontiera tra Berlino Est e Ovest⁵². Con i suoi sette metri di altezza, l’edificio divenne presto noto come “Palazzo delle Lacrime”, denominazione derivata dall’intensità emotiva dei saluti tra persone destinate a vivere separate, sottoposte a controlli scrupolosi di passaporti e bagagli. La funzione rigidamente amministrativa conferì al padiglione un valore simbolico, trasformandolo in testimonianza concreta della divisione tedesca e inscrevendo nella quotidianità dei cittadini la presenza costante del confine. Con la caduta del Muro l’edificio perse la funzione originaria, ma non il suo significato. Dichiarato monumento nel 1990, attraversò una fase di abbandono e di usi impropri, prima di essere riconvertito nel 2008 in memoriale. Oggi ospita un museo che conserva oggetti originali, documenti, filmati e testimonianze, restituendo al visitatore l’esperienza concreta di chi varcava quella soglia⁵³. Il Tränenpalast persiste sia come reliquia fisica della Guerra Fredda, ma soprattutto come dispositivo educativo attivo capace di tradurre la logica del confine in narrazione critica. Il caso dimostra come un’architettura apparentemente neutra, priva delle connotazioni difensive proprie di fortificazioni o bunker, possa comunque essere interpretata come un luogo traumatico e successivamente trasformarsi in strumento di memoria. La sua musealizzazione rende evidente la paradossale ambivalenza di uno spazio al tempo stesso trasparente e sorvegliato⁵⁴ (fig. 4a). Parallelamen-

52. M. Kaule, S. Wollé, *100 Orte der DDR-Geschichte*, Ch. Links Verlag, Berlin 2018, pp. 46-47.

53. *Tränenpalast (Palazzo delle Lacrime). Esperienze di confine dalla Berlino divisa*, <https://www.visitberlin.de/it/tranenpalast-palazzo-delle-lacrime> (ultimo accesso: primo settembre 2025).

54. Tränenpalast, *From Border Crossing to Museum*, <https://www.orte-der-einheit.de/en/tranenpalast> (ultimo accesso: primo settembre 2025).

te, essa rivela i limiti di una narrazione istituzionale che rischia di fissare un racconto univoco, richiamando la necessità di preservare la pluralità delle memorie. In questo delicato equilibrio tra conservazione, narrazione e consapevolezza critica risiede la forza di questo luogo: un archivio della frattura che continua a educare al significato del confine come soglia fragile e costitutiva, riportata nella Berlino contemporanea come traccia indelebile del suo passato.



Fig. 4a) – Tränenpalast, Berlino, Germania (Fonte: fotografia di Matthias Süßen, 2022, Licenza Creative Commons); 4b) Barakat Building (Beit Beirut) Beirut, Libano (Fonte: fotografia di Onceinawhile 2019, Licenza Creative Commons).

Diverso è il caso del Barakat Building di Beirut, conosciuto anche come *Beit Beirut* o *Yellow House*: un edificio che non nasce su un confine, ma che a esso viene assimilato. Si tratta di un'interessante architettura neo-moresca, originariamente edificata come residenza borghese nel 1924, con successivo ampliamento nel 1932, emblema della Beirut cosmopolita e prospera dell'epoca⁵⁵. Con lo scoppio della guerra civile libanese (1975-1990), la collocazione del Barakat Building lungo quella che sarebbe divenuta la cosiddetta *Green Line*⁵⁶ ne determinò la trasformazione in luogo strategico e, al tempo stesso, sensibile. Occupato dalle milizie, fu adibito a postazione per cecchini e punto di attraversamento obbligato tra Est e Ovest. Un edificio nato per accogliere la vita quotidiana si trovò così costretto a incarnare la dinamica del confine, mutando da spazio domestico a dispositivo di guerra urbana (fig. 4b). Dopo la fine del conflitto, l'edificio rimase a lungo in una condizione di abbandono, esposto a ipotesi speculative e al rischio di demolizione, fino all'esproprio del 2003⁵⁷. A partire dal 2007, l'architetto Youssef Haidar avviò una complessa fase progettuale, protrattasi per oltre un decennio, orientata alla conservazione delle facciate e degli interni segnati dalla violenza, da intendere come strumento di memoria e come "collezione permanente" all'interno di un centro culturale vivente dedicato alla storia della città⁵⁸. La scelta di mantenere le cicatrici non rispondeva unicamente a criteri tecnici, ma si inseriva in una precisa prospettiva culturale: esibire la rovina come archivio vivo della memoria. *Beit Beirut* non è percepito come monumento da restaurare secondo approcci celebrativi, bensì come organismo ibrido, in cui la ferita diventa parte costitutiva del racconto. La dissonanza del Barakat Building risiede oggi anche nell'ambiguità della sua condizione.

Pur ideato come museo della memoria, il percorso di riuso non può dirsi concluso: l'edificio non ha ancora assunto pienamente tale funzione, ponendosi come progetto incompleto⁵⁹. Questa incertezza non va interpretata unicamente come limite gestionale, ma come riflesso della difficoltà collettiva di confrontarsi con un passato recente e divisivo. In un contesto in cui il conflitto rimane latente, l'edificio si offre come specchio di una memoria che fatica a

55. C. Dezzi Bardeschi, *Beirut: Barakat Building*, in «ANATKH», n.s. 84 (2018), pp. 57-59.

56. J. Calame, E. Charlesworth, *Divided cities. Belfast, Beirut, Jerusalem, Mostar, and Nicosia*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2009, pp. 37-60. Durante la guerra civile libanese (1975-1990), la cosiddetta *Linea Verde* segnava a Beirut la separazione tra i quartieri musulmani di Beirut Ovest e quelli cristiani di Beirut Est, lungo l'asse della via di Damasco.

57. A. Pellegatta, *Beit Beirut. Le capsule del tempo e la memoria*, 2020, <https://pellegatta.altervista.org/beit-beirut-le-capsule-del-tempo-e-la-memoria/> (ultimo accesso: primo settembre 2025).

58. S. Brones, *The Beit Beirut Project: Heritage Practices and the Barakat Building*, in S. Mejcher-Atassi, J.P. Schwartz (a cura di), *Archives, Museums and Collecting Practices in the Modern Arab World*, Routledge, London-New York 2012, pp. 139-155.

59. A. Pellegatta, *Beit Beirut: uno sguardo sul Libano*, Besa, Nardò 2020.

tradursi in narrazione condivisa⁶⁰. In questo caso, l'architettura si propone come laboratorio di riflessione sul patrimonio di confine: la sua forza non risiede nella completezza, ma nella capacità di restituire l'instabilità del ricordo e la persistenza del trauma. Il progetto elaborato rappresenta un chiaro esempio di come la conservazione nella forma "di rovina" possa costituire una scelta critica, capace di valorizzare le tracce evitando al contempo la cancellazione e la cristallizzazione. L'edificio diventa così testimonianza della tensione urbana e occasione per interrogare la possibilità stessa di trasformare il patrimonio dissonante in strumento di riconciliazione, senza neutralizzarne la complessità.

Una prospettiva differente emerge dalla gestione di un altro caso di patrimonio dissonante di confine, che, se posto a confronto con il precedente, apre a una riflessione sulle strategie possibili in luoghi contesi. Il Monastero di Lešok, in Macedonia del Nord, fondato nel XIV secolo in un'area prossima al confine con il Kosovo, dà prova di come un sito religioso possa assumere il ruolo di margine identitario a seguito di un conflitto. Nel corso della guerra del 2001, la chiesa di Sant'Atanasio – parte integrante del complesso – fu gravemente danneggiata dalle milizie albanesi, con l'intento esplicito di colpire la presenza ortodossa nella regione⁶¹. L'episodio non rappresentò soltanto una distruzione materiale, ma un gesto simbolico di cancellazione culturale che trasformò il monastero in linea di demarcazione tra comunità contrapposte. La risposta internazionale, guidata dall'Unione Europea e da ICOMOS⁶² si tradusse tra il 2002 e il 2005 in un progetto di ricostruzione che integrava il restauro delle parti superstiti e la ricostruzione delle sezioni demolite⁶³ (fig. 5a). Tale intervento, preceduto da studi archeologici e architettonici, univa finalità conservative a ragioni e significati politici e sociali: un'operazione di riconciliazione interetnica. In questo senso, il cantiere del monastero divenne un luogo di negoziazione, in cui il restauro non era solo un atto tecnico ma una dichiarazione di una convivenza possibile. Oggi il monastero è inserito nei circuiti di turismo sostenibile del Paese, e i dormitori sono stati adattati per accogliere visitatori durante la stagione estiva. La rivitalizzazione del complesso, tuttavia, non ne elimina la natura di patrimonio dissonante: la ricostruzione porta con sé la tensione tra

60. L'edificio riaprì temporaneamente al pubblico nell'agosto 2017, nonostante l'assenza di personale e servizi e senza una chiara direzione. Questa apertura difficoltosa è stata segnata da questioni ancora irrisolte riguardanti i contenuti dell'esposizione e la definizione della sua narrazione, *A museum of memory in Beirut gets off to a troubled start*, in «The Economist», 10 agosto 2017, <http://economist.com/books-and-arts/2017/08/10/a-museum-of-memory-in-beirut-gets-off-to-a-troubled-start> (ultimo accesso: primo settembre 2025).

61. L. Sumanov, *Macedonia. Matejce Mission Provisional Report*, in *Heritage at Risk 2001/2002*, ICOMOS, 2002, pp. 133-135.

62. C.H. Pecova, *Macedonian National Committee of ICOMOS*, in *Cultural Heritage at risk in the event of armed conflicts: Macedonia case*, Atti del Urgent Regional Workshop (Ohrid 2002), Skopje 2004, pp. 18-19.

63. V. Sendova, P. Gavrilovic, B. Stojanovski, *Reconstruction, seismic strengthening and repair of the st. Athanasius church in Leshok - case study*, in *13th World Conference on Earthquake Engineering*, atti del convegno (Vancouver 2004), WCEE Secretariat, Vancouver 2004.

l'autenticità perduta e una nuova identità, tra la memoria del trauma e il progetto del futuro. La chiesa di Sant'Atanasio, nella sua forma ricostruita, si presenta come testimonianza di ciò che è stato e come segno di un tentato atto politico di pacificazione. Dal punto di vista critico, Lešok evidenzia come il restauro possa operare su un doppio registro: da un lato recuperare un bene, dall'altro trasformarlo in strumento di dialogo. Al tempo stesso, mette in luce i limiti di tale operazione: la ricostruzione rischia infatti una riscrittura, semplificando la complessità della vicenda. La vera sfida consiste nel mantenere viva la consapevolezza della frattura, evitando che il monumento ricostruito si riduca a un'immagine rassicurante. Lešok è dunque esempio di un patrimonio religioso di confine che, attraversato dal conflitto, assume un valore politico e culturale eccedente la sua materialità, interrogando la disciplina del restauro sul delicato equilibrio tra conservazione della preesistenza e tentativo di riconciliazione.

Il quarto caso ben rappresenta il concetto di *borderland*, non più singolo oggetto architettonico ma vera e propria terra di confine: la Buffer Zone di Cipro è forse l'esempio più evidente di come un'intera porzione di territorio urbano possa essere trasformata in un margine sospeso. Nata nel 1974, dopo l'invasione turca del nord dell'isola⁶⁴, questa fascia di terra attraversa il paese da ovest a est, penetrando nel cuore di Nicosia, e divide la Repubblica di Cipro dalla Repubblica Turca di Cipro del Nord. Un tempo linea di demarcazione è diventata un'area estesa, militarizzata e pattugliata dalle Nazioni Unite, all'interno della quale edifici residenziali, chiese bizantine e architetture coloniali giacciono abbandonati da decenni⁶⁵. La Buffer Zone ha assunto i connotati di un paesaggio urbano "congelato", in cui il tempo sembra essersi fermato, offrendo una rappresentazione estrema del confine come ferita (fig. 5b). Negli anni, la zona è stata al centro di strategie contrastanti. Da un lato, la "non-azione" deliberata delle forze ONU ha garantito il mantenimento dello *status quo*, impedendo trasformazioni che avrebbero potuto alterare gli equilibri politici. Dall'altro, iniziative bicomunali come il *Nicosia Master Plan*⁶⁶ o il *Technical Committee on Cultural Heritage*⁶⁷ hanno tentato di restituire vitalità ad alcuni comparti, promuovendo restauri e azioni di conservazione. Oggi circa 10.000 persone vivono all'interno della buffer zone ma, nonostante questo, buona parte dell'area resta inaccessibile, segnata da una condizione di indeterminatezza. Anche i tentativi di mediazione internazionale, come il *Piano Annan* del 2004⁶⁸ o gli appelli di Europa Nostra, non sono riusciti a produrre un

64. W. Mallinson, *Cyprus: a modern history*, Tauris, London-New York 2005.

65. J. Powell, *Where time has stood still for 50 years: the UN buffer zone in Cyprus in pictures*, in «The Guardian», luglio 2024, <https://www.theguardian.com/world/gallery/2024/jul/20/where-time-has-stood-still-for-50-years-the-un-buffer-zone-in-cyprus-in-pictures> (ultimo accesso: primo settembre 2025).

66. A. Buoli, O.C. Tiganea, *The Experience of the Nicosia Masterplan. A Conversation with Ali Güralp and Agni Petridou*, in A. Buoli, O.C. Tiganea (a cura di), *Territorial Fragilities in Cyprus. Planning and Preservation Strategies*, Springer, Cham Switzerland 2023, pp. 23-35.

67. <https://www.tcchcyprus.com/> (ultimo accesso: primo settembre 2025).

68. https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/E-7-2010-5413_IT.html (ultimo accesso: primo settembre 2025).

vero cambiamento. Il carattere dissonante della Buffer Zone si rintraccia in questa dualità: essa è insieme lascito tangibile del conflitto e simbolo di una convivenza mancata. Come patrimonio, pone sfide inedite: è difficile da conservare, perché gran parte degli edifici sono in rovina; è difficile da valorizzare, perché ogni narrazione rischia di essere percepita come parziale; è difficile persino da visitare, se non attraverso iniziative non ufficiali di *dark tourism*. La sua condizione “in sospeso” ne fa però luogo di riflessione, in cui il confine non si limita a separare, ma produce un nuovo paesaggio urbano, fatto di assenze e di silenzi.

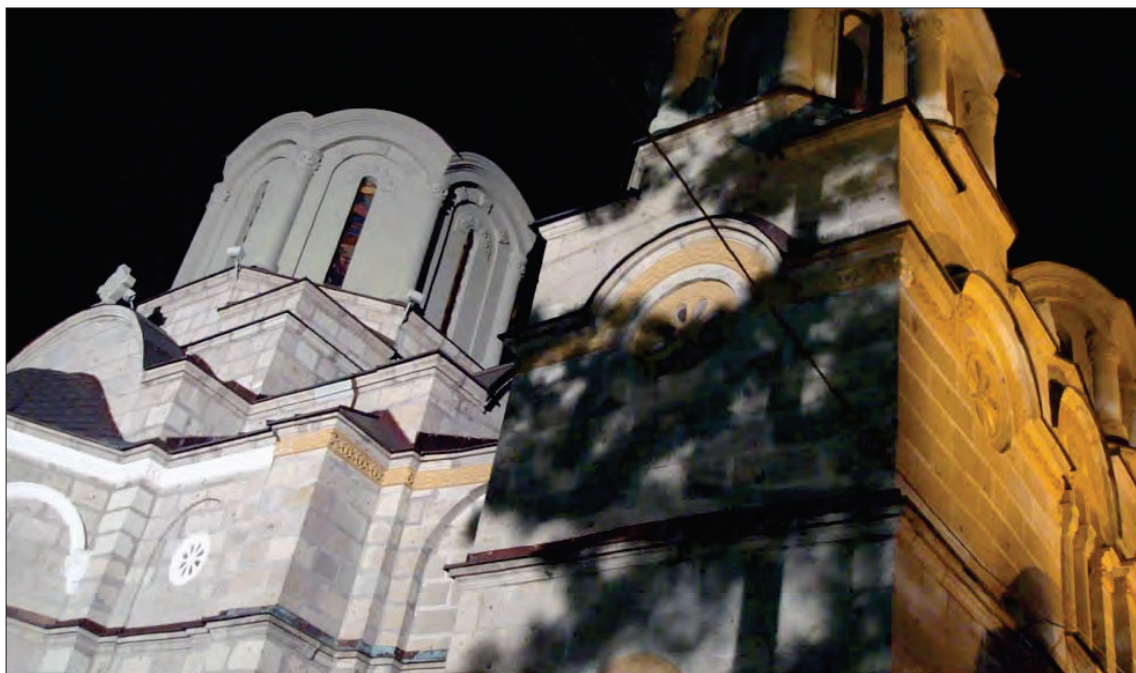


Fig. 5a) Monastero di Lešok, Macedonia del Nord (Fonte: Raso mk, post 2005, Licenza Creative Commons); 5b) Cyprus Buffer Zone, Cipro (Fonte: fotografia di Julian Nyča, 2016, Licenza Creative Commons).

Sotto il profilo critico, la Buffer Zone obbliga a interrogarsi su come gestire patrimoni che non possono essere né pienamente restituiti né del tutto abbandonati. Essa dimostra che il confine può assumere la forma di una strategia di sospensione, in cui la tutela coincide con l'attesa: talvolta risulta più efficace non intervenire, piuttosto che consolidare soluzioni parziali o ideologicamente orientate che rischierebbero di compromettere future possibilità. La stessa incertezza diventa allora una leva di conservazione, capace di preservare la memoria nella sua crudezza, lasciando aperto lo spazio per approcci più condivisi e inclusivi. La Buffer Zone non è solo una ferita aperta ma un luogo di possibilità: se reinterpretata criticamente, potrebbe evolvere da simbolo di divisione a terreno di sperimentazione per nuove forme di negoziazione, coabitazione, memorializzazione.

4. Riflessioni conclusive

Il tema dei confini e del patrimonio dissonante che li caratterizza conserva oggi una grande attualità. In un mondo segnato da nuovi conflitti, sempre più culturalizzati e alimentati da politiche identitarie, la memoria delle divisioni passate continua a intrecciarsi con le fratture del presente. I luoghi che testimoniano le divisioni della storia diventano snodi per riflettere sulla capacità delle comunità di affrontare le proprie eredità traumatiche. L'urgenza di definire strategie di gestione condivise non riguarda soltanto la conservazione dei beni materiali, ma soprattutto la possibilità di costruire narrazioni consapevoli e plurali per restituire la complessità dei margini urbani e territoriali.

Lungi dall'essere solo una barriera di divisione, il confine può rivelarsi spazio per analizzare cambiamenti sociopolitici e culturali, per costruire connessioni e attivare cooperazioni. Dai casi analizzati emerge con chiarezza come il confine diventi un luogo di rinegoziazione di appartenenze, funzioni e memorie. La storia urbana, osservata attraverso la lente dei confini, mostra la persistenza delle tracce lasciate da conflitti e fratture: anche laddove la barriera materiale è stata rimossa, la sua eredità continua a orientare la percezione dei luoghi e il loro significato culturale. D'altro canto, il patrimonio dissonante si colloca in una tensione costante tra cristallizzazione e rielaborazione. Alcuni luoghi restano sospesi in uno stato di abbandono o di gestione tuttora ambigua, come la Buffer Zone di Cipro, la base aerea di Željava o la fortezza di Bender; altri, invece, hanno conosciuto processi di musealizzazione, restauro o valorizzazione con esiti più o meno convincenti, come nel caso del Tränenpalast o del monastero di Lešok. Questo dualismo dimostra che certi patrimoni "difficili" si presentino più di altri come campi aperti di riflessione, per i quali comunità e istituzioni possono giungere a esiti anche profondamente divergenti.

In questi processi, un ruolo decisivo è spesso affidato al turismo: nelle vicende di maggiore successo, esso non si limita a tradurre i luoghi del do-

lore in attrazioni di *dark tourism*, ma diventa strumento di mediazione culturale, di attivazione delle comunità e di diffusione di consapevolezza storica; laddove, invece, manca una *governance* consapevole, rischia di sottovalutare la portata della dissonanza o addirittura di esacerbarla. La sfida che emerge è plurima: preservare i luoghi come testimonianza, evitando al tempo stesso di fossilizzarli in narrazioni semplificate o forzatamente pacificate, e promuovere processi partecipativi che trasformino il confine da trauma a risorsa critica attiva.